

Giuseppe Lupo, **La letteratura al tempo di Adriano Olivetti**, Edizioni Comunità, Roma - Ivrea, 2016, pp. 316. Book reviews

Veramente esiguo è il numero delle personalità che hanno suggestionato, anche se non sempre con la stessa intensità, l'opinione pubblica non soltanto italiana, quanto Adriano Olivetti (1901-1960) che ha percorso i tempi su molte problematiche della società contemporanea, innanzitutto per ciò che «attiene alla funzione e alla missione dell'impresa come dimensione eminentemente sociale, al ruolo del lavoro, al rapporto tra impresa e territorio, a quello tra cultura industriale e cultura *tout court*» (A Castagnoli). Già nel corso degli anni Cinquanta Adriano Olivetti era finalmente arrivato a realizzare, con sede principale ad Ivrea, un importante complesso industriale considerato il primo in Europa nel settore delle macchine da scrivere e contabili, e attivo, tramite una rete di succursali, in tutta Europa, in alcuni paesi del Commonwealth britannico e perfino in Africa ed in America.

Questi straordinari risultati erano stati possibili grazie anche ad una schiera di ingegneri, di tecnici e di specialisti molto preparati nel campo della progettazione, della ricerca, della complessa e sempre aggiornata organizzazione aziendale, del marketing e delle indispensabili e determinanti relazioni pubbliche. Non si può trascurare di prendere in considerazione anche un gruppo di intellettuali quelli di formazione letteraria assunti da Adriano Olivetti come collaboratori per le sue aziende e che sono il riferimento principale di questo libro di Giuseppe Lupo, autorevole studioso di letteratura industriale che qui ha raccolto suoi saggi alcuni dei quali in precedenza editi in altra sede. Ottiero Ottieri, assunto da Adriano Olivetti come consulente al personale della sua azienda viene tuttora riconosciuto come l'autore in ordine di tempo del primo romanzo a tematica industriale, negli anni del *boom* economico in Italia, intitolato *Tempi stretti* (1957). Certamente Ottieri non fu ostacolato dal suo datore di lavoro a scrivere un romanzo che non parlava in maniera positiva di una realtà estranea a quella di Ivrea, perché alludeva in esso alle vicende di un piccolo nucleo di personaggi di estrazione operaia, stressati in fabbrica dal lavoro davvero inumano che li privava anche di un minimo di serenità nei momenti, fuori dalla fabbrica, della loro vita privata. Ben diversamente gestita era l'azienda di Ivrea, perché diretta da una personalità senza dubbio dotata di sensibilità che non ostacolava la libertà artistica dei suoi collaboratori ed in tal caso quella di Ottieri, che ben conosceva come il processo produttivo in corso presso l'azienda di Olivetti, almeno nei suoi riflessi umani ed esistenziali, non era certo paragonabile a quanto egli aveva scritto nel suo romanzo *Tempi stretti*.

Un altro romanzo di Ottieri, edito nel 1959, è intitolato *Donnarumma all'assalto* e riguarda l'esperienza dell'autore che accettò la proposta di Olivetti di andare a Pozzuoli, in Campania, con l'incarico di selezionare gli operai da assumere nella nuova fabbrica, inaugurata nel 1955 da Adriano Olivetti. In quella occasione nel suo discorso rivolto agli operai di Pozzuoli questi aveva detto: «La fabbrica fu [...] concepita alla misura dell'uomo perché questi

trovasse nel suo ordinato posto di lavoro uno strumento di riscatto e non un congegno di sofferenza. Per questo abbiamo voluto le finestre basse e i cortili aperti e gli alberi nel giardino a escludere definitivamente l'idea di una costrizione e di una chiusura ostile». Nel suo romanzo, in qualche modo autobiografico, Ottieri dava conferma a questa ricca umanità dell'imprenditore di Ivrea, la cui scomparsa nel 1960 condizionò non poco la realizzazione di importanti progetti industriali senza recare danno però alle ormai qualificate istituzioni della Olivetti come la rivista «Comunità», le numerose riviste di settori culturali specialistici ed i libri tradotti di celebri personalità straniere, come, per esempio, quelli di Simone Weil, studiosa del pensiero religioso fatta conoscere ad una larga fascia di lettori dalla casa editrice olivettiana «Comunità».

A molte di queste iniziative diedero il loro contributo autorevoli collaboratori della stessa azienda Olivetti, fra i quali ricordiamo i nomi ormai noti di Franco Fortini, Giovanni Giudici, Geno Pampaloni. Un altro giovane letterato, Paolo Volponi, entrato nella azienda di Ivrea come responsabile dei servizi sociali si fece valere come originale autore di narrativa industriale quando esordì con il suo primo romanzo intitolato *Memoriale*, edito nel 1962. Adriano Olivetti aveva favorito l'incontro fra letterati e la complessa realtà della sua azienda, ma anche dopo la sua scomparsa, soprattutto per merito di Paolo Volponi, non si indebolì il versante della narrativa industriale con il romanzo di questo autore che riscosse ampi consensi di critica e di pubblico. Scritto dal protagonista in forma di memoriale, il libro di Volponi ricostruisce, con una ottica deformata, le vicende personali di un paranoico, di un asociale sofferente di complessi di persecuzione. Lo incontriamo in una fabbrica non identificabile dove lavora in un primo tempo con fiducia, perché vede in essa finalmente l'approdo della sua ambizione di diventare operaio stabile in un posto sicuro. Ma i suoi rapporti con la fabbrica e con i suoi compagni di lavoro si complicano quando i medici che lo visitano gli rivelano la sua malferma salute, costringendolo ad un periodo di convalescenza e di cure. Tutto ciò lo deprime, perché si sente perseguitato dai medici stessi e si sente anche impegnato in una sfida da cui non può uscire indenne. Egli non riesce più ad accettare il suo posto di lavoro, anzi da questa sfida esce sconfitto, perché alla fine riceverà una «diffida scritta di licenziamento» per essere diventato quasi inavvertitamente protagonista di una azione sindacale ostile alla fabbrica dove era stato assunto.

La fabbrica presentata dal punto di vista di un personaggio del genere non sarebbe mai stata accettata da Adriano Olivetti perché veniva rappresentata come luogo di sofferenze e di umiliazioni. Ciò che temeva lo stesso Volponi (come ci sembra di intuire dal saggio di Giuseppe Lupo) era proprio questo, cioè la fabbrica in futuro avrebbe potuto diventare luogo di sofferenze e di umiliazioni, se gli imprenditori degli anni a venire, a differenza di Adriano Olivetti, avessero coltivato solo l'ambizione del profitto e del potere, senza contribuire ad impiantare una diffusa emancipazione sociale e morale della classe operaia, come aveva cercato di fare appunto Adriano Olivetti.

Nel 1989 uscì di Paolo Volponi *Le mosche del capitale*, romanzo a tematica industriale che fin dal titolo allude ai dirigenti d'azienda

che affollano la narrazione e che «si muovono in tutte le direzioni con apparente leggerezza ma con profonda volgarità, che come le mosche volano dappertutto e imbrattano ogni cosa», senza che gli imprenditori, padroni incapaci, siano in grado di intervenire per evitare, come è avvenuto, il fallimento completo del progetto di una moderna razionalità industriale, come invece era avvenuto con il modello imprenditoriale di Adriano Olivetti, cui è dedicato il romanzo con queste parole da parte dell'autore: «Per Adriano Olivetti, maestro delle industria mondiale».

Non si possono pertanto considerare eccessivamente infondate, pur a distanza di tempo, le previsioni pessimistiche in qualche modo allusive fatte intuire ai lettori da Volponi con il suo *Memoriale* ed ancora oggi pertinenti alla sua carriera di dirigente presso l'azienda Olivetti, perché ad un certo punto egli decise di lasciare il suo posto, deluso e amareggiato rispetto ai tempi passati quando era ancora in vita Adriano Olivetti. Infatti nell'anno della propria morte (1994) Volponi ebbe a scrivere: «Con le sue fabbriche, con la sua ricerca scientifica e tecnologica, con i suoi esperimenti sociali e di comunicazione, Adriano era un vero protagonista del rinnovamento del Paese. E lo era realizzando metodi, aggregazioni e conquiste «di sinistra», cioè di crescita culturale, sociale ed economica».

Per la realizzazione di tali progetti si erano resi disponibili, nei vari settori della produzione industriale, molti collaboratori di prestigio e tra questi lo scrittore Libero Bigiaretti, fin dal 1952 direttore dell'ufficio stampa e responsabile del periodico «Notizie Olivetti». Questo periodico era destinato a promuovere, in modo capillare, la comunicazione interna alla azienda con una finalità primaria, quella che puntualizzò lo stesso Bigiaretti quando scrisse «che la conoscenza degli scopi, delle tecniche e dei risultati di una produzione industriale da parte di chi vi è addetto (non importa a quale livello) provoca un interesse, un attaccamento che, rendendolo cosciente, attenua in qualche modo la fatica e può risolversi in un aumento di produttività». Tale enunciazione rifletteva uno dei capisaldi della imprenditorialità di Adriano Olivetti, cui si affiancò Libero Bigiaretti, come si può verificare con una sua raccolta di interventi dal titolo *Scritti e discorsi di cultura industriale*, curati recentemente da Giuseppe Lupo.

Ricordiamo anche il romanzo *Il congresso* (1963), opera narrativa di Bigiaretti, il cui titolo è giustificato dal fatto che in essa si fa esteso riferimento ad un convegno di pubblicitari, al quale partecipa l'io narrante protagonista del romanzo, dirigente di una azienda indicata con un nome di fantasia. Rovesciando completamente la scaletta prevista dal suo intervento circa la pubblicità aziendale, in questo convegno il protagonista sostiene scandalizzando l'uditorio, di essere «uno di quegli intellettuali di fabbrica che hanno accettato in buona fede di svolgere una attività mistificatoria». In proposito Giuseppe Lupo scrive che questo dirigente «pur di assicurarsi le attenzioni sentimentali/erotiche di una collega, pronuncia una arringa accusatoria contro la propria azienda, seminando scandalo tra gli iscritti al convegno. Si tratta di una esternazione manifestata in forma parodica, quasi una provocazione da teatrante, che assomiglia certo ai modi dei giullari di corte, però mette a nudo le debolezze di una categoria prigioniera negli ingranaggi delle realtà aziendali».

Giuseppe Lupo si è soffermato su Bigiaretti ed altrettanto ha fatto per un altro letterato meno conosciuto rispetto a quelli cui abbiamo fatto riferimento fino ad ora. Il suo nome è Giancarlo Buzzi, tra il 1955 e il 1960 dipendente della Olivetti con incarichi di responsabilità nei vari centri culturali e sociali di Ivrea e del Canavese. Prendiamo in considerazione Buzzi, perché è l'autore di un romanzo intitolato *L'amore mio italiano*, pubblicato nel 1963 è riproposto con una nuova edizione riveduta (2014), a cura di Silvia Cavalli e con postfazione di Giuseppe Lupo. L'ambiente del romanzo è quello di Ivrea, anche se non è nominata esplicitamente, ma riconoscibile grazie «alla presenza della grande fabbrica, che regola la vita dei suoi abitanti: dalle attività lavorative al tempo libero, organizzate in strutture ben precise, come gli appartamenti per operai, impiegati e dirigenti, i locali adibiti a biblioteca, le sale per conferenze, gli spazi destinati a mostre e a cineforum». Basta questo accenno per convincersi che si tratta proprio della città di Adriano Olivetti e della sua fabbrica, che resta sullo sfondo ma di cui riusciamo a sapere «quasi nulla su ciò che in essa viene fabbricato o quale sia la ricaduta morale della ricchezza sul territorio» come ha fatto notare Giuseppe Lupo.

Dominante invece è l'intreccio narrativo delle due relazioni, una coniugale l'altra adulterina, vissute nell'euforia del boom economico tra un dirigente di una fabbrica (senza dubbio l'Olivetti), sua moglie ed una impiegata che lavora nella stessa fabbrica del dirigente. Questi è l'io narrante di tutta la storia raccontata in questo romanzo, nel quale si insiste, in parecchie pagine, a parlare della non tranquilla vicenda extra-coniugale del protagonista infedele alla moglie, privo di slancio professionale, sensibile soltanto a conservare, senza difficoltà, il privilegio che continua ad offrirgli il suo posto di lavoro. Egli è una poco rassicurante figura di dirigente non certo all'altezza del suo compito, deludente figura pure di nuovo rintracciabile in alcuni romanzi posteriori della narrativa industriale e quindi non solo nella narrativa di matrice olivettiana. Quest'ultima abbiamo tratteggiato, nell'intero suo percorso, proprio in questa sede.

Umberto Casari

